

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestrale L. 13, trimestre L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO III. - N. 34 - 18 giugno 1876

Contenenti 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L. 35 17 6
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	35 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	44 23 13
America meridionale	44 23 13
Perù, Cile	54 23 13

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 34.

Testo. Attualità. — L'anniversario di Cristoforo e Montanara (*G. Curioni*). — Sentenza politica. — Conversazione del *Doctor Veritas*. — Belle arti: L'acquajolo (*P. Neri*). — Letteratura e politica (*BBNofilo*). — L'ultimo del Soncino. — Il pittore Angelo Pietrasanta (*G. Mongeri*). — Il Far-West (*L. A.*). — Esposizione Universale di Filadelfia. — I Sofà. — Notizie letterarie; Notizie d'arte; Teatri; Necrologio. — Mode. — Scacchi. — Sotirada.

Incisioni. Costantinopoli: Manifestazione dei sofà. — Firenze: Anniversario di Garibaldi. — Esposizione Universale di Filadelfia: Grande concorso il giorno dell'apertura. — Roma: La festa del giorno dei Statuti. — L'acquajolo, acquajolo di *E. DeBono*. — Ritratti di Abdul-Azis; del marchese Soncino; del pittore Pietrasanta. — I primi supplizi a Salonicco. — Minatore delle Montagne Rocciose; Stazione di Omaha. — Scacchi. — Rebus.



COSTANTINOPOLI — MANIFESTAZIONE DEI sofà. — LA VIA DIVAN-YOLU, UN'ORA PRIMA DELL'ARRIVO DEI NUOVI MINISTRI. — 12 maggio

ATTUALITÀ.

I giornali oggi sono tutti truci, e quelli illustrati non sfuggono alla regola. Nel numero precedente vi abbiamo dato il ritratto del sultano vivo; in questo, eccovi il sultano morto. I lettori sanno già che Abdul-Aziz nacque dal sultano Mahmud II il 9 febbraio 1833, e il 25 giugno 1861 succedette al fratello Abdul-Majid. Amò teoregria, e soddisfaccò tutti i suoi capricci; fu egoista, avido, turchi nella pelle; di tutte le arti belle, non aveva che il disegno. Resteranno classiche nella storia le cose di dieci centimetri di lunghezza, con cui si tagliò le vene.

Diamo anche una scena della dimostrazione del sofia, quella della prima serie che condusse alla destituzione del granvisir Mahmud-pascià e dello Sheik Ul-Islam. La prima riunione di questi sofia fu tenuta la sera del mercoledì 10 maggio, nella moschea del sultano 'M. hamet, ed ivi fu decisa la condotta da tenere. Il giorno dopo si portarono alla Sublime Porta e ottennero ciò che volevano. Il venerdì 13, il nuovo granvisir fu acclamato dinanzi a tre battaglioni di fanteria e ad una folla composta di oltre 20,000 persone. La nostra vignetta presenta la grande via Bryan Yoli, al momento che si aspetta il corteo dei nuovi ministri.

Riguardo al sofia, il lettore troverà più innanzi un articolo interessante del celebre orientista Vambéry, che abbia non tradotto da un foglio tedesco.

E pochi giorni dopo, il 16 maggio alle 5 di sera, s'impiccavano a Salonico i primi sei condannati a morte per l'assassinio dei consoli. Lo stesso artista che mandò lo schizzo di questa scena, vi unisce la descrizione seguente che è veramente singolare:

I Turchi sono maestri in questa sorta di operazioni e ne sa brigano con una ammirabile semplicità. Ecco in che modo s'impiccano le cose. Un quadrato di legno si fissa sulla cima, e all'estremità di questa furono piantate molte forche, di cui tre vi si azzero incoincute. I condannati vennero condotti dalla folla ammiraglia turchi, e si lasciarono impiccare senza grandi proteste. Alcuni, con quel disprezzo della morte che è uno dei tratti del carattere musulmano, si dipinsero da sé stessi la corda intorno al collo. Poi, per maggior facilità dell'operazione, portarono sedie da un caffè vicino. Ne fu collocata una sotto ogni palo e i condannati vi misero le loro braccia. Avuta la corda stretta intorno al collo, i carnefici, cioè il fante di farda e i soldati, ritirarono le sedie, e tutto era fatto. Gli ufficiali di ogni bastimento francese e un ufficiale turco assistevano al supplizio, le loro labbra stavano in faccia alle forche. Le autorità turche erano pure presenti e occupavano il balcone della casa dei passepieri. Una folla immensa ingombava la cima, gli sbocchi delle vie adiacenti, i tetti e i terrazzi delle case; anche la testa era coperta di turchi che assistevano al supplizio.

Le treppie turchi restarono sul posto fino al tramonto del sole; allora scesero i cavalieri dei giannizzeri per sotterrarli. Gli ufficiali turchi non parevano immensamente commossi dall'aspetto; i soldati sulle sedie che avevano servito all'esecuzione, facevano tranquillamente la pipa all'ombra dei pendii.

L'ANNIVERSARIO DI CURTATONE E MONTANARA.

Lo stesso giorno che voi festeggiavate l'anniversario di Legnano, qui si ricordava quello di Curtatone e Montanara.

Limpido e bello il cielo, il sole ne rallegrava col più vivaci raggi, lo zaffiro leggermente sfavillante profumato dall'aroma dei fiori dei nostri giardini. Il 29 maggio 1859 era sorto bello come il 29 maggio 1848; ma allora il sole non illuminava che un popolo oppresso e diviso, oggi salutava una nazione forte e potente. Ozi quel bel cielo ci chiamava a pregare per coloro che offorono la vita per darci la libertà, allora quel bel cielo incitava pochi eroi a resistere al nemico, perché sotto il bel cielo d'Italia si respirassero pure di libertà e non di dispotismo straniero.

Eran pochi quegli eroi che a Montanara e Curtatone resistevano all'impeto del nemico, ma erano belli, eran forti, perché il sentimento della patria e della libertà li animava. Erano 2,500 circa, maleamente armati con tre cannoni che dopo

pochi colpi furono inservibili, con intere compagnie provviste di soli fucili a pietra, con pochi mutilati, senza viveri... eppure da mattina a sera tennero fronte ad un esercito di 25 o 30,000 uomini con cannoni e fucili perfetti. Da Montanara a Curtatone seppero tener fermo con un fuoco non interrotto e con ripetute cariche, e soltanto verso sera, quando si trovarono privi di munizioni, senza speranza di soccorsi, essendosi di forze peggiorate in ritirata, ma non in rotta. Una gran parte giunse colla bandiera a Golo, dove assistettero al successivo combattimento tanto glorioso, altri circondati da ogni parte furono costretti ad arrendersi. Uno di quei veterani, un vecchio ufficiale con cento di ferite e di onorevoli distinzioni, mi rammentava un episodio di quella giornata che non vo' trascurare di ripetervi. Appena cessato il fuoco dritto le deboli trincee erette dinanzi al villaggio di Montanara, le schiere toscane lentamente si ritraevano verso la strada delle Grazie, allorché masse di cavalleria si fecero ad inseguire, sparpagliando più qua e più là, tante o un nucleo di essi circondato da ogni parte dovete cedere ed arrendersi. Il feldmaresciallo Radetzky, che la resistenza di quella giornata aveva posto di cattivo umore, aveva preso stanza in una casetta, da dove spediva qua e là ufficiali d'ordinanza per aver particolari sul numero dei nemici. Allorché una seppia di una schiera di soldati fuggi prigionieri, ordinò che se vi fossero ufficiali gli venissero condotti dinanzi. V'erano infatti tra i prigionieri due o tre ufficiali che vennero introdotti nelle sale del maresciallo che a testa bassa, colle mani incrociate e lo squadrone abbandonato sulla cinghia, misurava a leni passi il terreno. Soltanto ad un tratto, guardò gli ufficiali e s'arise serio chiese loro in francese:

— Di dove siete?
— Siamo Italiani, replicò in francese uno degli ufficiali.
— Di qual regione?
— Di Toscana.
— Chi sono i vostri generali?
— Non abbiamo generali.
— Monzono... borbottò Radetzky. — E quanti erano?

— Diecimila cinquecento circa.
— Impossibile! menzogna, menzogna! usò a dire il feldmaresciallo battendo lo squadrone per terra, con un movimento di rabbia. E senza curarsi più d'interrogarli, chiamò vari ufficiali, portò loro in tedesco, poi si copersero il capo collo lucerna dai grandi pannocci e si diressero verso la porta, mentre i suoi aiutanti erano rapidamente allontanati.

Poco dopo tornavano e riferivano qualche cosa del maresciallo che sembrava passare di meraviglia in meraviglia. Quando l'ultimo ufficiale, che insieme cogli altri aveva mandato qua e là ad interrogare i prigionieri, fu tornato, Radetzky si rivolse nuovamente verso gli ufficiali toscani. Il suo volto era cambiato: invece che con sguardi di noncuranza esaminava con un'aria di vivo interesse que' tre ufficiali e poi uscì fuori a dire:

— Duemila cinquecento... senza generali, senza artiglierie... Toscani... bravi, bravi soldati...

E nel dir queste parole come in segno di rispetto li salutava togliendosi di capo la lucerna.

Vent'otto anni sono trascorsi da quel giorno ed il numero di qu'eroi si è molto ma molto assottigliato; la falce della morte ha ben diradato quella file e molti dei giovani, allora guardati e spensierati, pieni di brio, hanno oggi le teste canute ed il passo vacillante!

Dopo vent'anni i reduci di Montanara e Curtatone si sono riuniti in fraterna associazione, hanno avuto il pensiero della multa assistenza e oggi si recano a S. Croce, al Pantheon Nazionale, ad onorare i loro compagni morti sul campo.

Ecco il nobile drappello che traversa la

strada affollata, pavesata di bandiere nazionali: lo precede il vessillo che la patriottica dame milanese, attivista a Troiani dopo le gloriose giornate di Montanara, vessillo che è simbolo del fraterno vincolo dalla città d'Italia e che per lunghi anni giacque in vergognoso abbandono negli arsenali del magazzino militare, dove trovò chi lo depravò della frangia d'oro per trarne un lucro, e chi lo privò del verde destinandolo a far tendine per la stanza del proprio ufficio! Il vessillo è portato dai Berginchi, che portò già al campo la bandiera della cavalleria; dietro, ecco il General Bellosi, allora semplice capitano, il Sacconi che perduta un braccio sul campo; il prof. Augusto Coni che portò a salvamento la bandiera del proprio battaglione; il maggior Zinni, allora giovinetto, poi valoroso soldato in tutte le guerre d'indipendenza; il Taruffi che vide morire ai piedi il giovine fratello; Carocci, Fortini, Bellandi, Ginchi, Tarchiani, Tello, Canovai, Benvenuti Messeri, Mariotti, tutti uomini che il paese conosce bene, perché ogni loro pensiero dedicarono al benessere della patria...

Sono cinque o seicento che marciano dietro alla bandiera, e fra quelli ve ne sono dei miserabili che non hanno quasi da mangiare; ve ne sono perfino sei o sette che vestono l'abito di ricoverati nella Pia Casa di Lavoro. Sul loro passaggio non v'è chi non si commuova, non v'è chi non ricordi dinanzi alla mente la memoria di quel giorno glorioso, e le acclamazioni più vive salutano dovunque il glorioso drappello.

A S. Croce la folla è immensa, e si accalca sotto le ampie navate di quel tempio maestoso che ricorda tante e tante glorie italiane. Il vescovo si raccoglie nel gran chiostro, e là, dinanzi al Cappellone de' Pazzi, un veterano, il cav. Messeri, legge una splendida commemorazione della battaglia di Legnano e di quella di Montanara, e le sue parole sono spesso acclamati dai più vivi applausi.

In chiesa sono raccolte tutte le autorità, le rappresentanze dell'esercito, della magistratura. Il tempio è pareto a tutte le età e li seggono le iscrizioni dei padri del gran chiostro, ed alla severità del tempio si uniscono ad incantevole riverenza, e rispetto le armonie ed i canti di una mass furente del Casamorte. Durante il rito religioso, tutte le società operaie, c'erano schierate sulla piazza colle loro bandiere, inviano nella chiesa numerose rappresentanze a deporre ghiandole e corone dinanzi alle lapidi di bronzo che ricordano ai posteri i nomi gloriosi dei caduti nella giornata del 29 maggio 1848.

Dopo il corteo delle Società Operaie, ch'è imponentissimo, riparte al suono delle musiche ve e sciamano in piazza del Duomo, dove al passaggio del drappello de' veterani accade una di quelle scene di patriottico entusiasmo ch'è impossibile descrivere, una di quelle scene che giungono fino a strapparvi le lacrime.

Commovente e splendido fu il concerto patriottico dato la sera al teatro Pagliano, sotto la direzione del prof. Mabellini. Ho visto dimostrazioni di ogni sorta; ma questa fu cosa siffattamente spontanea e imponente, che altri confronti non trovo che nell'epoca in cui avvenivano i fatti gloriosi che si commemoravano. Gli A. l'esecuzione perfetta di vari inni del 1848, ho visto veterani, che avevano sfidato pericoli ed emozioni d'ogni sorta, piangere come fanciulli, applaudire in modo frenetico, abbracciarsi fra loro e baciarsi...

(Da Firenze).

G. CAROCCI.

L'artista che ci ha mandato il disegno ha scelto il momento in cui il corteo de' veterani passa dinanzi al Palazzo Pretorio o del Podestà. Così diamo la veduta esterna di questo edificio che è uno dei più nobili di Firenze, e che fu rammentata riprodotto col mezzo dell'incisione.

Il nostro corrispondente di Roma ci ha mandato parecchi schizzi della festa dello Statuto. Parlan da sé, senza bisogno di spiegazioni.

SETTIMANA POLITICA.

Alla settimana di guerra, su' giornali è succeduta la settimana di pace. A poco a poco le voci bellicose s'erano andate ingrossando; ed il più facile a divulgarle era il *Times*, che non ci ha guadagnato credito. Il grande giornale inglese aveva ogni dì un dispaccio alemannico; dopo l'alleanza di tutti gli slavi, capitò il principe di Montenegro che s'era messo ufficialmente a capo degli insorti; poi la Serbia che passava i confini; poi l'Anstria che aveva dichiarato di voler secondare in tutto e per tutto la politica russa. Anche le notizie intorno erano presentate da quel giornale in tono minaccioso: ogni giorno qualche nuovo legno che si mandava alla squadra del Mediterraneo, e le riserve ordinate ad esser pronte.

Nel fogli russi, circolava una lettera del generale Tchernieff, che vantava la forza dell'esercito serbo, ch'egli ora comanda. — 123,000 uomini di 1.^a categoria e 100,000 di milizia, — tale, dice egli, che ho tutta la probabilità di vincere in una guerra contro la Turchia. — Anche i Serbi, egli aggiungeva, sono convinti che la guerra è una necessità morale ed anche indispensabile, tanto per salvare l'onore della nazione quanto per liberarsi dal giogo spregevole ed insopportabile dei Turchi.

Anche da noi, una leggiera fantasia era stata suonata dall'ufficio *Diritto* con una enumerazione delle nostre forze di terra e di mare. Era molto sparsa la voce di mobilitazione ordinata nelle province adriatiche. Ad una interpellanza del Massari, il Depretis aveva risposto (8 giugno) con una antitesi fra il bisogno di pace e la missione di civiltà, e con la pace si ma non la pace ad ogni costo. Ciò non pareva molto chiaro né tranquillo.

È veramente notevole la circostanza che il mondo finanziario, così sensibile per la natura, non si sgomentò, non si turbò, in un momento; infatti gli uomini d'affari entrano questa volta che la situazione è pacifica, cheché facciano o dicano gli uomini politici.

C'è dalla conferenza d'Eme che uscì la pace? Il nostro Nigra, che abbandonò il posto di Parigi per recarsi a quello di Pietroburgo col miglior titolo d'ambasciatore, si fermò anch'egli a Emé; e pare che nella conferenza aveva colto Czar e poi col principe Gortschakoff suoi consigli pacifici abbiano avuto qualche influenza. Più che questo, è probabile che i tre cancellieri abbiano visto come, al momento dell'azione, i loro governi non avrebbero potuto andare d'accordo. Il governo russo comprese ch'era da sospendere ogni azione; ed eccolo unirsi alle altre Potenze, per raccomandare alla Serbia di starene tranquilla, ed evitare il principio Milano che tutta sua sarebbe la responsabilità di un conflitto.

La Turchia è di vero ha molto semplificato per il momento la situazione. Già la rivoluzione accaduta il giorno stesso in cui il Memorandum doveva esser presentato, ritardò quel passo diplomatico. La morte, spontanea o no, del vecchio Sultano, annientò ogni velleità di un riconoscimento. Infine il governo turco previene le domande che dovevano essergli dirette; esso stesso accorda l'amnistia agli insorti e un armistizio di sei settimane, salvo le operazioni necessarie ad alimentare la fortezza di Nikisi.

Alla Serbia il governo turco spiega spiegazioni sui suoi armamenti, ma in termini amichevoli. E il governo serbo rispose nel modo più innocente e più amichevole di questo mondo.

Non pensare la Serbia neppure per ombra a procedere ad armamenti; essa non fa che completare l'organizzazione militare del secondo periodo del servizio obbligatorio. La nomina di ufficiali, rispondere al bisogno normale. Le Serbia non pensare ad una guerra minacciata l'integrità della Turchia, tanto più che il mantenimento di questa integrità è un alto interesse per la Serbia. L'occupazione temporanea della

frontiera essere imposta alla Serbia dalle circostanze straordinarie nelle province limitrofe, specialmente in causa delle frequenti violazioni di territorio serbo. Del resto importare al Governo serbo di regolare alcune divergenze sorte. Quindi invierà a tale scopo un delegato speciale a Costantinopoli. Il Governo serbo nutre sempre il desiderio di mantenere le migliori relazioni collo Porta.

Dunque il tempo si è rimesso al bello. Ma gli uomini prudenti, che non s'erano sgomentati più del dovere giorni fa, non si fidano troppo oggi. La politica occultata può essere diversa dalla politica palese. L'arrendevolezza della Russia è stata così repentina e completa da permetterci i più gravi sdegnati sulla sua sincerità. Ad ogni modo, tutto è tempo guadagnato per la pace. E la Russia s'è potuta accorgere che il gioco non riusciva facile, giacché non può contare né sulla fede degli alleati, né sulla indifferenza dei rivali, né sulla inerzia delle potenze minori.

La laboriosa trattativa intorno alla convenzione di Basilea sono riuscite ad un accordo. L'11, l'onorevole Correnti firmò a Parigi un atto addizionale. Il tenore preciso del medesimo non è ancor noto; epperò rimandiamo l'argomento alla settimana ventura.

La Camera dei deputati ha adottato, il 12, una legge a favore dei poveri maestri elementari. Il minimum dei loro stipendi è elevato di un decimo; e la loro nomina avrà la durata di sei anni.

La Camera francese ha riveduto la legge sull'insegnamento superiore, togliendo le clausure più grave che l'Assemblea di Versaglia vi aveva introdotta a favore dei clericali. La laurea non sarà più concessa ai giuristi miei; ma solo la Università governativa potranno conferirla.

NECROLOGIO.

— L'8 giugno morì il più celebre dei umanisti moderni, la signora *Giorgia Sand*. Ne daremo in un prossimo numero biografia e ritratto.

— Uno dei più illustri apolitici italiani, *Enrico Altieri*, ma Roma il 9 nel modo più inopportuno. Egli era nello studio del piovra russo *Sierafimsky* a stava ammirando quel quadro della *Luminaria di Verone*, che fa tanto rumore nell'arte, quando fu colto d'apoplezia fulminante. L'Altieri era napoletano benché fosse nato a Milano il 29 marzo 1800. Numerosa sono le opere che egli eseguì, quantunque la cura dell'insegnamento al quale si dedicò non tutte le sue forze; ed i molti incarichi che gli vennero affidati gli rubarono la maggior parte del tempo. Tra queste opere citeremo il monumento dei martiri in Napoli (di cui l'ILLUSTRAZIONE diede il disegno n. 156 dell'anno 1875); in Napoli stesso il palazzo Nunziante, ed i grandiosi restauri fatti all'Istituto di belle arti per ridarne una parte ad edificio di pubblica istruzione. In Castellana il palazzo che forma il più bell'esempio di una casa civile; in Anagni i restauri della cattedrale, che la morte gli ha ora vietato di compiere; e il bellissimo progetto per la chiesa di S. Maria, del Fiore pregevole a sistema basilicale, del quale, perché è stato proposto ad altri di gran lunga inferiori, non è questo il tempo di discorrere. Ma ciò che formò la principale sua gloria fu l'insegnamento dell'architettura, largamente impartito con rara dottrina, con nuovi intendimenti. Scrisse ottimi opuscoli d'arte con molto gusto, e perfino poesie; fra le sue carte s'è rinvenute un poema.

NOTIZIE LETTERARIE.

— La Commissione per il concorso al premio Ravizza per il 1877, ha stabilito il tema seguente: *Estimare le leggi del Regno intorno alla stampa; e vedere come condurre il più libero di essa colla protezione che una società ben costituita deve alla libertà, alla verità, all'onore*. C'è tempo a tutto il 1877; e i concorrenti mandino i loro manoscritti alla presidenza del Regio Licio Baccaria in Milano.

— La Società torinese lombarda ha messo a concorso una *monografia di Francesco Spiviza I*. Il concorso si chiude il 15 marzo d'agosto 1877. Il premio toccherà lire 1000, e un C. Cantà agguisterà una copia della sua *Storia degli Italiani* in vol. 16.

CONVERSAZIONE.

Suicidi! e sempre suicidi! — Epidemia o contagio, questa mania suicida, questa disperazione lugubre e sconfortata che cerca nella morte il riposo — che scioglie il problema di Amleto fermandosi al primo periodo: *morire, dormire* — a cui il pensiero del *sognar forse* non arresta un istante la mano sul grilletto della rivoltella, né il piede sul davanzale della finestra o sulla sponda del fiume — che non si volta indietro né guarda davanti per leggere il segreto del poi — questo delirio di stanchezza, egoista, aida, brutale, percorra ormai tutti gli strati sociali — dal sullano Abdul-Aziz che visse credendosi un Dio, adorato, temuto e adulato come un Dio, fra le nuvole del potere, e le poesie dell'harem — al pizzicagnolo illustre che sazietà per tanti anni di *jamdon d'York*, di *lingue di Zurigo*, di *paté di Salsburgo*, il classicismo gastronomico della nostra città.

Io comprendo il suicidio del Sultano — quella terribile scena di figlio Shakespearean che ci descrivono i giornali, da cui il suicidio sarebbe stato preceduto, mi riempia al pensiero, l'anima di spavento.

Lo vedo aggirarsi per il vasto palazzo, pallido, cogli occhi iniettati di sangue, scarmigliato, senza turbante, con la bava alla bocca, i lineamenti contratti, urlando con voce soffocata il grido d'alfarne, cercando le sue corazzate, i suoi soldati, il suo Regno, credendosi chiuso in un cerchio di nemici pronti ad insidiargli la vita — vedendo nell'ombra del suo corpo un assassino — e traditori e tradimenti dovunque — coi tetri riflessi dell'ultimo giorno del suo regno che gli agitano la fantasia spaurita, e soltanto di terribili lampi la sua mente accesa, turbata, convulsa. — Vedo la sua furibonda rincorsa per giardini del palazzo, sempre cercando difese e difensori — poi lo vedo rovesciarsi ansanto, sopra un divano — e capisco benissimo che se la luce di un pensiero dissipò per un istante, nella stanchezza del corpo, le tenebre di quella mente, questo pensiero non potesse essere che quello del suicidio, questa luce non potesse essere che il lampo di un ferro suicida.

Ma io non capisco il suicidio in colui, che stando tutto il dì alle prese con la realtà della vita, la più succulenta, ma la più apata, ch'egli affetta, che involta, che manipola, a beneficio della ghottissima cittadina — deve aver imparato a non vedere nell'uomo che il più ignobile dei suoi organi, il ventre — e a mettere l'istinto al di sopra del pensiero e del sentimento.

Il primo Sultano, e il primo pizzicagnolo suicida! streno contemporanei...

Anche ieri i giornali annunciavano un altro suicidio — un suicidio di amore.

Lei si chiamava Erminia — aveva 18 anni — il carattere ardito — l'animo impetuoso. — Lei si chiamava Luigi — aveva vent'anni — era soldato. — Si amavano — come si ama per la prima volta — il solo amore fosse di lei la lega di altre passioni non alteri il valore. — Furono spesso veduti lungo i bastioni sull'imbrucce. Camminavano lenti — essa guardando con occhio intento i sassolini che ammontava con la punta del suo aglio e nervoso piedino, lui parlando commosso, e concitato, col volto acceso, e gli occhi umidi e ardenti. — Che si dicevano? — un mondo di cose che non si era dire e ascoltare bene che a quella età.

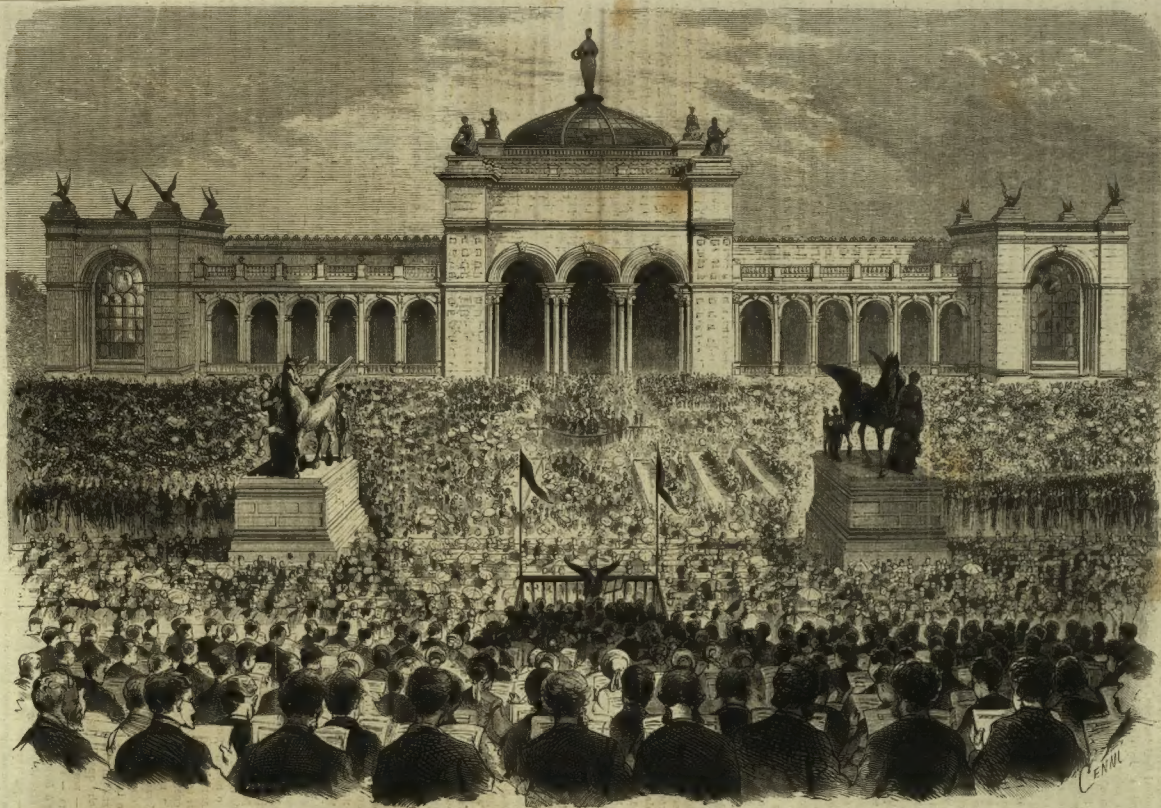
Sarà giorni sono si legnava che gli uomini e le donne non si amano più — e in questo fatto vedeva la origine della decadenza del sentimento, del pensiero, dell'arte, del gusto... di tutto.

L'arguto pensatore ha ragione quando si legge che le donne non abbiano più il loro sesso, né i giovani la loro età.

Ma se avesse veduto l'Erminia e Luigi in



FIRENZE. — ANNIVERSARIO DI CURTATONE. — Il corteo dei Veterani passa dinanzi al Palazzo pretorio. — 29 maggio. (Disegno del signor Mazzanti)



ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA. — GRANDE CONCERTO IL GIORNO DELL'APERTURA. (Dallo schizzo di un nostro corrispondente).

quelle loro lunghe passeggiate, piene ora di sì loquace garrulità, ora di sì loquace silenzio, se le avesse veduti quando si sedevano vicini guardandosi fissi tacendo, e arrossendo o impallidendo a vicenda, si sarebbe convinta che vi sono ancora delle donne, e dei giovani.

Poveri amanti! Quella passeggiata erano il mondo per essi — un dì, quel loro mondo si chiuse per sempre. La scorsa settimana Erimnia era sola sul davanzale della finestra, guardando davanti di sé, con uno sguardo lungo, profondo, pieno di tristezza infinita. — Luigi era solo sulla panca, di fianco alla porta della caserma, con lo sguardo immerso nell'acciottolato della via.

Una settimana dopo l'Erimnia era morta. — L'hanno scossa da quell'estasi piena di sogni... essa protese le braccia nello spazio — la bella personcina si librò nello spazio — e precipitò, informata e sanguinosa, sul lastricato. Povera Erimnia!

Luigi l'aspetto a lungo — poi seppa — e i pri due colpi di moschetto risuonarono lugubramente sotto le volte della caserma. Era Luigi che raggiungeva l'Erimnia — egli sapeva che la sua fanciulla lo stava attendendo — e volle riprendere le sue passeggiate con lei... in un mondo... ove non si suona la ritirata alle nove di sera.

Se la cronaca è malinconica, gentile lettrice, la colpa non è mia — non sono io che la faccio. Non è colpa mia se Giorgio Sand è morto in questa settimana. — Non è colpa mia se quella cara bambinetta di otto anni, della Gemma Luziani, invece di correre, e di folleggiar nei giardini, cogliendo fiori e inseguendo farfalle, si trasforma col notturno di Chopin, col *rondo* di Mozart, con le *sonate* di Beethoven. — Se dipende da me, quando la vedo là, al cembalo, penosa, seria, un po' malinconica, sentirei una voglia matta di staccarla di là, di portarla ai giardini pubblici, in mezzo a quella nidata turbolenta e rumorosa di bimbi, vestiti del più garbato color della loro età, e beulicando sullo spianato, che sfregolano, corrono, saltano, si arrampicano e riempiono l'aria dei loro allegri e garruli strilli, delle loro argentine risate, di voci infantili, di infantili garruli, di rumore, di feste, e di vita — e direi alla piccola artista: corri con essi, salta, strilla, canta, e soprattutto ridi — perché il riso alla tua età allarga i polmoni, fa robuste le membra, è nutrizione, è respirazione, è circolazione, è vita.

Ahime! quella piccola artista ha imparato troppo presto a sentire, e disimparato troppo presto a sorridere.

Reco perché quando vedo uno di questi *fanciulli-prodigio*, sento una stretta al cuore. O sono autoni — o predlesio quelli di cera — o sono precocità malattiche, fiori ottenuti con la stufa, a cui manca quella vivacità di tinte ch'è riflesso di sole non ripercosso dalle inerte di una terra, ma piovuto direttamente e liberamente sui suoi petali sibitoni, quella freschezza di profumo ch'è libero bacio di libera aria.

Quel piccolo cuoricino di otto anni è già affaticato da un palpito troppo largo per suo torace gracile e mingherlino — quel piccolo cervellino di otto anni ha già cominciato a consumarsi prima di essere completo.

E — cosa strana — gli applausi, i trionfi che raccoglie nel suo pellegrinaggio d'artista non hanno forza da farle spuntare un sorriso sul labbro, da dissipare quel velo di malinconia stanca e languida, che le fa pallido e già un po' avvizzito il vieno infantile.

Gli è che quegli applausi non hanno senso per lei — non iscoltono nessuna fibra dell'anima sua — non rispondono a nessun sentimento già formato nel suo cuore. — Per la giovinetta sarebbero l'avvenire, la speranza, la vanità — per l'artista proietta, la gloria — per la piccola Gemma, pare sieno già una delusione prima ancora d'essere stati un'illusione — al-

meno a giudicare dalla piccola reverenza convenzionale con cui li accoglie.

Povera piccina! — Avrebbe potuto diventare un'artista — se non fosse condannata ad essere un *fanciulli-prodigio*.

E come fanciulla-prodigio, povera bimba, fa proprio miracoli — li ammira — ma mi rattristano. — Era il sentimento generale che dominava la scorsa domenica in quel buio e annerito ridotto della Canobbiana ove diede il suo primo concerto.

Il locale predisponava alla tetraggine. — Nulla di più freddo e di più tetra di un teatro vuoto veduto di giorno.

Si entrava fra le tenebre, per una porta scabiosa ed angusta; — un *arpeggio* da teatro, fumoso, dalla luce giallognola, messo per terra, indicava al pianerottolo di ogni sala, la via al terzo piano; — una panca della platea, adruccata, messa a traverso del corridoio, la limitava.

La sala di mezzo rigurgitava di gente — il mondo della domenica con le sue donne sane, robuste, vestite di colori allegri, e i suoi uomini dalla ciera contenta e fiorente, dal cappello accuratamente lucido, e leggermente inclinato sull'orecchio — e il mondo delle *premier* musicali, d'ambro i sessi — mondo elegante, leggiadro, vario, di donne alla moda di *fions* di tutte le gioventù; di sonnatisti esimes, di dilettanti insigni, di critici illustri — le donne in attitudine di benevolenza compiacente e protettiva — i *fions* fra il degnoval e l'anno- l'anno — i critici maestosamente, superiormente, autoritariamente distratti — e per contorno, il solito sfondo di artiste straniere, con le relative mamme apocriefe o genuine, e i relativi maestri di bel canto che le producono — cioè tutta una società bizzarra, ove nelle accomodate e nei modi il festo rumoroso dei colori, del buio, degli strascichi immensi, e della pesante giarrettiella si accoppia, incorpallando malamente alla vulgarità che si rivela in quel mille non nulla caratteristici, nei quali sta il punto nero delle pesche da 45 soldi — un *chignon* troppo prolungato, una *cusnida* troppo ingemmata, una piuma troppo orgogliosa, un nastro troppo largo — la mancanza insomma di quel senso delicatissimo della misura, e della intonazione che è il gusto.

Quando io entrai, la sala era zeppa. — Gira la posizione, e tentai di penetrare per la sala laterale. — Appena entrato mi accorsi che mi ero intitolato nel *sancus sanctorum* — nelle *quinte*, nel dietro scena del concerto. — Filippi vi troppiegava, con quell'aria da padrone di casa che assume in ogni pubblico e privato ritrovo ove si faccia della musica. — Rampazzini teneva il filo dell'archetto, e le corde del suo violino. — Pepa Luziani — un bell'uomo, dalla barba nera e dell'accento toscano dispensava strette di mano, e sorrisi. — Gli *arcensisti* vi avevano una loro sentinella con la consegna d'andare in estasi alla *sonata in fa* di Beethoven, e di impazientarsi, stadiogliando, alla *sinfonia della Giovanna d'Arco*, e sorridendo, alla *fantasia sulla Sonnambula*.

Vi era pure addensata verso la porta, una colonia del pubblico — composta di quegli elementi misti che formano l'anello di congiunzione fra la platea e il palcoscenico.

Ad un tratto si ode un gran rumore di strascichi, di ondeggiamenti, di seta, di veli, e di gonne inamidate. — Dalla sala del concerto esce una signora dalla folta capigliatura colora di stoppa, che sale, scende, s'altoriglia, si affolla sul capo, e si prolunga in grosse anella sul collo — coll'abito velato a sbuffi, a falba, a trifogli, a nastri — le braccia nude, le spalle nude — trine, veli, ori, gemme dovunque — un rumore di colori, di splendori, di fruscii da non darsi. E dietro di lei, a distanza di coda, il suo relativo mistero, un bell'uomo, di mezza età, un anello di musica in una mano, un fazzoletto bianco nell'altra — sul labbro un sorriso da ballerina che termina una variazione — il *pi-*

cezzato inforcato alto santamente nel naso, la testa all'indietro, il polso un po' all'infuori, nell'attitudine di Ciniello che produce una puledra educata all'alta scuola. — La signora si getta sopra una sedia, agita rumorosamente il ventaglio, aspetta delle congratulazioni che tardano ad arrivare, guarda Filippi, che si pensa più distraitamente del solito la mano attraverso alla *churne* chiodata — sorride al suo maestro che sorride a lei — si aggiusta la trina del collo, i pizzi delle maniche, i gineigli del braccialeto — alza, scrollandolo, entrambe le mani — muta la posa, la rimette, le treme a mutare — e l'ormai così fare un gasino misterioso. — Una donna, modestamente seduta in un angolo, con una gran tunica di indiana a righe bianche e rosa, un grande cappello di paglia, un grande velo violetto, si alza, prepara una bibita, e la porta alla signora in questione — che dopo aver bevuto di un tratto, forte a scuotere violentemente il ventaglio, ad aggiustarsi lo strascico, i veli, i ricci e i braccialetti, come prima.

E delle due cantanti, compiacenti del concerto. — *It's the discolore* rappresentanti dello scolorito — che dalla propria fama carica il battesimo e la crema negli applausi del pubblico, mentre poi deve contentarsi di aver l'uno e l'altra del sorriso del suo Maestro.

La piccola Gemma ha finito un pezzo. Rientra fra le *quinte* come ne era uscita — melanconica, lenta, pensosa. Un'altra signora si alza — lo stesso color di capelli, anzi la stessa *nuance* — la stessa tinta d'oro falso che simula la stoppa — pare che sia un colore... di rizza — lo stesso rumore di strascichi, lo stesso ondeggiamento di veli — lo stesso incarnato delle guancie — lo stesso smercio azzurro-nerastro attorno agli occhi — la stessa sovrabbondanza di nastri, di cioldoni, di piume — dietro a lei, alla stessa distanza dell'altra, lo stesso Maestro con lo stesso sorriso sul labbro, lo stesso rotolo di carta in mano, lo stesso sudore sul fronte. — E l'altra esecutore. — Come diamine accade che si rassomiglino tutte... benché vengano dai poli opposti!

E c'è tutto nel stesso scolorito — grandi scoppi di voce, non sempre giusti d'intonazione ma sempre alternati con delle smorzature languidissime — con questo sistema il loro Maestro insegnò loro che si fa dell'espressione — un grande dondolarsi della persona e del capo, in misura, in cadenza, nel momento in cui lo scoppio è più rumoroso, o la smorzatura più languida — ricetta per fare del *sentimento* — in qualche punto grande sfoggio di note basse, profonde, cupe, mascoline — metodo per fare dell'*accento*.

La piccola Gemma a tratto si perde fra uno strascico e l'altro, e s'è scesa poi fuori sempre tranquilla, mailare, per suonare un'altra pezza.

Fin ch'ella suona, la cantante che deve scorderlo, apre una gran borsa di cuoio che l'attenta cameriera tiene scoccata ad ogni richiesta — ne leva un piccolo specchio a mano e si guarda, trae da una scottola un piumino e se lo passa sulla fronte, sul collo, sulle guancie — poi lo ripone — dà un calcio allo strascico perché si allunghi più fessuoso sul pavimento — e torna al centro a fare dell'espressione, del *sentimento*, e dell'*accento*.

Veduti così da vicino, tutti i concerti di Milano si rassomigliano — tranne quelli in cui si producono dei veri artisti — ma questi son rari assai. — Del resto se le cantanti da teatro scarseggiano, quelle da passaggio, da gabinetto, da concerti, da serate, da mattinate, pronte sempre a mettere in esposizione in una sala i loro abiti da ballo, le loro chiome di moda, i loro pizzi, le loro blonde, il loro rasoire e il loro pallor di contraffazione — e il loro maestro — di contraffazione, anch'esso — ve ne sono a migliaia.

Termino il quadro: in un angolo, sotto allo scanno, dove c'è la cameriera, l'acqua, la borsa, la cipria, un paio di stivalini dal tallone altissimo che servono a condurre la Dea al-

l'Olimpo di quelle sale attraverso alle vie fangose di questo mondo terreno, e che furono cambiati nelle piccole scarpettine di raso bianco che spuntano ora provocanti dalle bianche stoline.

Come *macchietta*, nel fondo, due guardie di pubblica sicurezza, dura, impetite, colte mani conserte sul davanti, un po' incerte e imbarazzate della loro missione... in un concerto.

Giorgio Sand.

Fu uso scardato e restò una donna — fu un penetratore e restò una donna — fu uno *spirito forte* e restò una donna. — Ebbe maschio l'ingegno — ma conservò l'anima del suo sesso.

Lo so — mia bella lettrice — che essa era uno dei suoi autori favoriti — e di questo suo autore ne parleremo assieme, se vorrà consentirci, la settimana ventura.

E passeremo anche, se lo vorrà, della donna. — Cercheremo di scrutare assieme le tenebre dell'anima di *Lelia*, di spiegare le inesplicabili muliebri d'*Indiana* — le asterischi di *Consuelo* — e le passioni della *Teresa*, di *Elle et lui*.

Oggi parliamo della sua morte.

Visse come un poeta, come un artista, come un filosofo, — non come una donna.

Mori nel suo castello di Nohant, in quel posto e fedele Berry che essa amava tanto, e che l'amava di eguale affetto, e la chiamava la cara signora.

Aveva settant'anni, ma la fibra tenace e ferrea come l'anima sua. — Dissimulò il male che sentiva, finché poté lottare con esso. — La sera in cui fu costretta a svelarlo, e fu il 30 maggio, nera già vinta. — La sua agonia cominciò da quella sera — durò otto giorni — ma le lasciò sempre, anche fra gli spasmi atroci della sua malattia, serena la mente.

Non ebbe che una sola protesta contro la sofferenza: — *Non si potrebbe farmi morire più presto?* — e una sola protesta contro la morte. — *E la morte? — non la ho domandata — ma non rimpiango la vita.*

Mori come viase, e come scrisse: senza frasi né ostentazioni.

Fra gli altri pudori, ebbe sino all'ultimo momento quello della sua persona — e persino quello della morte — temeva pe' suoi cari il bello spettacolo dell'agonia.

Un'ora prima di morire pensò a un poggio del suo giardino, i cui pini, stando in quei rami al di sopra del muro, spandevano la mesta ombra sull'angolo del cimitero ove sapeva di dover riposare all'indomani, accanto a sua madre e a suo padre, e raccomandò di non distruggere quelle piante.

R. morta credendo in Dio, come deve morire una donna.

Essa dorme, lunga dai rumori, e dalle passioni delle popolose città — accanto a quel suo caro giardino di Nohant, dove mosse i primi passi, dove passò la età serena della giovinezza confidente — fra quei contadini di cui fu l'amica e la benefattrice.

Un prete ottagonario, che l'aveva conosciuta fanciulla, e l'amava, e la piangeva come una sua figlia, recitò sulla sua bara le preghiere da morte, che la commozione profonda della sua voce rendeva solenni.

Così morì una delle poche donne che abbiano smentito quel espressionismo detto di Balzac:

« La superiorità è un fardello che la donna non può sopportare. »

Per non restare schiacciata bisogna avere tanto cuore da rimanere sempre donna.

Giorgio Sand ha parlato un tempo i calzoni, per bizzarria — ha fumato i zigaretti per abitudine — fece della politica come un uomo — ma la donna tornò donna a tempo — e la scrittrice, anche grande, restò sempre donna.

Restino sempre donne loro che sanno esserlo... così bene.

Per mutar che facciano, non possono diventare nulla di meglio.

Mercoledì, 14 giugno.

DOCTOR VERITAS.

L'ULTIMO DEI SONCINO.

Uno dei più illustri e nobili casati che vantasse il patriziato lombardo si è estinto, il 27 maggio scorso, con Massimiliano Cesare Stampa marchese di Soncino, barone-conto di Moncastello e Rivolta, signore di Cusago e Trumello, grande di Spagna di prima classe, ufficiale dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia.

La stirpe degli Stampa ebbe chiari uomini fra i capitani dei Galli e dell'antica Roma, fra le schiere dei Franchi e dei Longobardi. Dalle cronistorie milanesi consta che fino dal 1000 brovassini degli Stampa fra i consoli, i magistrati ed i capitani del Comune.

Nella storia di questa famiglia non c'è nessuna di quelle terribili tradizioni che ci lasciarono gli Ezzelini, i Visconti, i Borgia, i Bentivoglio, e tante altre cospicue famiglie, le quali, pur contando uomini illustri per grandezza e per virtù militari, altri n'ebbero famosi per scelleratezza e vituperi.

Molti degli Stampa si resero celebri nelle armi, nella politica, nell'amministrazione del Comune, nelle alte cariche della Chiesa e nelle lettere; e c'è stata stirpe poteva veramente e con orgoglio, secondo Orazio, celebrare domestica facia. I cronisti ci tramandarono, infatti, il nome di un Valerando Stampa, il quale combatté strenuamente nella battaglia di Legnano; quelli del cardinale Carlo Stampa, arcivescovo di Milano, e tra i più dotti prelati dello scorso secolo; di Ernesto Stampa, letterato e poeta del XVII secolo; del conte Carlo, generale d'artiglieria, comandante la fortezza di Mantova, e plenipotenziario dell'imperatrice Maria Teresa; e di molti altri, ch'ebbero alte cariche e importanti missioni politiche dai Duchi di Milano e dai Re di Spagna, ottenendone in premio privilegi, titoli e ricchezze, delle quali usarono sempre con munificenza. Finalmente doversi pur ricordare il nome del padre dell'ultimo Soncino, il marchese Giuseppe, il quale tenne nei casciatori a cavallo nella grande armata di Russia, fatto prigioniero sul finire di essa e rinchiuso nella fortezza di Saratoff, fu largo di soccorsi a molti suoi compagni d'infortunio.

Per due volte le sorti di Milano furono nelle mani degli Stampa; nel 1450, cioè, quando il conte Marco instaurò il dominio degli Sforza, e nel 1545, quando un Massimiliano Stampa aprì le porte del ducato all'imperatore Carlo V, e ne otteneva in ricompensa il feudo e marchese di Soncino.

Molte donne di cospicue famiglie italiane impalmarono agli Stampa, quali quelle dei Crivelli, degli Archinto, dei Borromeo, dei Gonzaga, dei Belgiojoso d'Este, dei Doria Sforza di Caravaggio, ecc. ecc.

Venendo poi a parlare dell'ora defunto marchese di Soncino, non possiamo che fare eco a quello che di lui dissero i giornali cittadini (1).

Nato nel 1825, sortì da natura un carattere, il quale, sotto una scorza talvolta aspra e feroce, mostravasi però sempre generoso, sempre leale. Giovane animoso e splendido, non piegò mai alle seduzioni dello straniero dominatore; anzi ad esso si ribellò con pernacchia, e pubblicamente. Sorvegliato dalla Polizia austriaca, venne, nel gennaio del 1848, arrestato per ordine del Viceré Raineri e imprigionato a Lubiana come un *malintenzionato* e rivoluzionario. Di là ebbe appena ebbe notizia dello scoppio della rivoluzione, e fece la campagna di guerra luogotenente nei cavalleggeri lombardi. Nel 1851, sempre invaso e sospetto alla Polizia austriaca, veniva per ordine del maresciallo Gidiy, governatore di Milano, condannato agli arresti in casa per molto tempo. Nel 1857, anno in cui venne a Milano l'imperatore Francesco Giuseppe, in una sera di spettacolo di gala nel teatro della Scala e nell'istinto in cui l'imperatore entrò nella loggia imperiale, il marchese Soncino, in tutta gli ordini della Polizia d'alle rrole dell'archiduca, non solo si alzò nel suo palco, ma stette sul seggio di esso scruto, col dorso voltato alla loggia della Corte. Quell'ardita e patriottica dimostrazione in tempi in cui il Governo austriaco prodigava terribili punizioni a chi aspirava a libertà, fece un grandissimo senso in tutta Milano, e venne tosto punita colla relegazione del Soncino a Bormio, per tutto quell'inverno.

Appena sorta l'alba della nostra indipendenza, il marchese Soncino fu chiamato dei propri concittadini ai maggiori gradi della Guardia nazionale, cioè a colonnello della 2ª legione. Egli era uno dei più celebrati amatori di cavalli d'Italia, epperò possedeva splendidi equipaggi, che in Milano conservarono sempre il primo su tutti. In questo genere era stato come autorità e modello, e più volte dal Governo italiano s'ebbe incarichi, che disimpegnò colla maggiore perizia. Il suo nome figurava tra i fondatori della Società per l'allevamento dei cavalli, e non c'era corsa in Italia e all'estero a cui non partecipasse. Appassionatissimo pure di floricoltura, fu più volte giurato nelle Esposizioni agricole, nelle quali i suoi prodotti figuravano sempre tra i più distinti. Il suo palazzo le sue ville, i suoi cavalli, le sue carrozze, tutto intorno a lui, come la ingente sua scatenza, era da gran signore; e non si esagera punto asserendo che con Massimiliano Cesare Soncino si estinguono una delle più belle tradizioni dell'antico fasto lombardo.

Apertosi il suo testamento dopo i solenni funerali, ai quali assisteva il fiore della società milanese e una quantità straordinaria di popolo, tra vari legati se ne trovò uno molto notevole, di quadri pregevoli lasciati alla Pinacoteca di Brera, e in numero tale da costituire una raccolta che porterà il nome di *Galleria marchese Massimiliano Cesare Soncino*.

Benefattore largo, instancabile, la sua morte è maggiormente sentita da quelle tante povere famiglie operaie del popoloso quartiere di Porta Ticinese, per le quali egli era una seconda Provvidenza.

Tali furono il carattere e la vita dell'ultimo dei Soncino, tipo di gentiluomo e patriota in quei tempi in cui l'esserlo era assai pericoloso.

IL PITTORE PIETRASANTA.

Ancora un egregio artista immaturamente funtato — Il pittore milanese Angelo Pietrasanta, non ancor toco il 40° anno d'età e col l'aspetto d'una florida salute, da breve e indomabile morbo viene tratto a morte il 3 giugno. Allievo dell'Hayez, poscia pensionato a Roma e a Firenze negli anni 1850, 51 e 54, egli ritornò in Milano rifatto a stile proprio e consentendo alla nuova esigenza dell'arte. Lo dirobbò presto nei diversi dipinti all'olio che vennero vultati all'Esposizione di Brera, come gli *Orti Ruellati*, la *famiglia dei Borgia*, ed altri minori. Le sue tendenze lo volevano però specialmente alla pittura a fresco, dove poteva sfoggiare il senso del grandioso e il colossale e andrà compreso; la Galleria Vittorio Emanuele vanta di sua mano, così condotte, nella mezzaluna dell'ottogono, la figura dell'*Europa*, e quella della *Scienza*, a capo del braccio verso la via Berchet. Più d'una chiesa da campagna ha pure di lui qualche dipinto prezioso, in questi giorni egli stava accingendosi ad un lavoro di predilezione, che era quello di condurre a termine la parte superiore del Santuario dell'Incoronata di Lodi, dove l'ordine inferiore è decorato dei lavori di Calisto Piazza e dei fratelli suoi.

Studiose per sentimento, indipendente senza alterezza, affettuoso e gaio per bontà d'animo, non ebbe che amici nella piccola cerchia di colleghi cui qualche divideva la vita, e gli fu ascritto fino dai primi anni, in cui ritornò dal suo pensionato, all'Accademia di Belle Arti come socio d'onore.

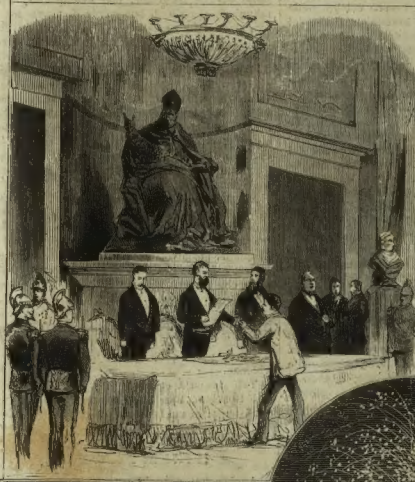
Tali furono il carattere e la vita dell'ultimo dei Soncino, tipo di gentiluomo e patriota in quei tempi in cui l'esserlo era assai pericoloso.

IL PITTORE PIETRASANTA.

Ancora un egregio artista immaturamente funtato — Il pittore milanese Angelo Pietrasanta, non ancor toco il 40° anno d'età e col l'aspetto d'una florida salute, da breve e indomabile morbo viene tratto a morte il 3 giugno. Allievo dell'Hayez, poscia pensionato a Roma e a Firenze negli anni 1850, 51 e 54, egli ritornò in Milano rifatto a stile proprio e consentendo alla nuova esigenza dell'arte. Lo dirobbò presto nei diversi dipinti all'olio che vennero vultati all'Esposizione di Brera, come gli *Orti Ruellati*, la *famiglia dei Borgia*, ed altri minori. Le sue tendenze lo volevano però specialmente alla pittura a fresco, dove poteva sfoggiare il senso del grandioso e il colossale e andrà compreso; la Galleria Vittorio Emanuele vanta di sua mano, così condotte, nella mezzaluna dell'ottogono, la figura dell'*Europa*, e quella della *Scienza*, a capo del braccio verso la via Berchet. Più d'una chiesa da campagna ha pure di lui qualche dipinto prezioso, in questi giorni egli stava accingendosi ad un lavoro di predilezione, che era quello di condurre a termine la parte superiore del Santuario dell'Incoronata di Lodi, dove l'ordine inferiore è decorato dei lavori di Calisto Piazza e dei fratelli suoi.

Studiose per sentimento, indipendente senza alterezza, affettuoso e gaio per bontà d'animo, non ebbe che amici nella piccola cerchia di colleghi cui qualche divideva la vita, e gli fu ascritto fino dai primi anni, in cui ritornò dal suo pensionato, all'Accademia di Belle Arti come socio d'onore.

(1) La Lombardia, il Pungolo, la Regione, il Corriere della sera e la Perseveranza scrissero lunghe necrologie sul defunto marchese Massimiliano Cesare, la cui sepolcra piasse la perdita.



Distribuzione delle medaglie al valor civile in Campidoglio.

L'ESPOSIZIONE DI MARCA.
La granata in Castel S. Angelo.

Banchetto in casa del Prefetto.



L' EQUAJOLO NAPOLETANO. acquarello del signor E. Dalbono. (Disegno del signor Micchetti, da una fotografia del signor Goupil).

derni che spediti tosto in casa sua degli agnati, e scanno di deplorabili guai. Una sua figlia, giovinetta poco che sedicenne, ma di condotta già sregolata ed incorreggibile, dopo aver minacciata di stragelargli la stava colto attendendo di ritorno, armata di un lungo coltello, e tutto ciò perchè aveva poco prima stato di ridargli, lo credetti sulle prime si trattasse di una pazzia, o quantomeno che la madre insospita pel mal sostegno della figlia, esagerasse ad arte l'avvenuto per ottenerne il pronto castigo; ma in seguito dovetti pur troppo convincermi che la madre, non solo non aveva esagerato, ma aveva anzi tenuto di sopra l'occhio così così non fuochi.

Quella figlia esaltata, quella creatura appena uscita dall'infanzia, sarebbe stata ben espone di uccidere la madre sua, come v'erò esposto.

Era essa una civiotà ed di bellissime forme, dal volto raffaellesco e dai capelli a riflessi dorati, che i pittori prestano agli esteri ideali della perfezione soprannaturale, ma per una sua sic in derisione di natura, chiudeva in petto un animo infamato a tale e tanta ferocia da incutere spavento. — Siccome l'età quasi infantile non le permetteva ancora la simulazione, ed allorché fu tratta in letto trovavasi tuttora sotto il processo dell'ira, così i fantasmi del suo sguardo, ispiranti odio intenso e brama di vendetta, non avrebbero lasciato per sé stessi il minimo dubbio sulla violenza indomabile del suo carattere anche al meno accorto osservatore. Benché siano già scorsi parecchi anni, l'aspetto terribile di quella fanciulla, pur così bella, mi sta ancora impresso nella memoria, siccome il ricordo di quella apparizione stranamente affascinante, che egli non sarebbe mai stato capace di un fabbricatore. — Ora chi era essa, questa fanciulla? Era Virgilia P., amata di un giovane garzone beccato, che era stato in quel giorno stesso tratto in arresto per aver assassinato una bimolina, figlia del suo padrone, e la costei vendetta domistica, onde natura non miglior age a ruba la sua. — Il lettore ricorda forse ancora la profonda sensazione prelata in Milano dall'annuncio di questo orribi e fatto. La Virgilia P., saputo l'arresto del suo amoro, era rimasta con perplessità un giorno intero sulla porta del carcere per aver aue notizie, ma naturalmente inva o. Tornatane a casa al ora tarda della sera, col cuore in tempesta, per non aver potuto rivedere l'oggetto dell'amore, si sentendo rimpioverata dalla madre, le balzò al collo come una tigre ferita, e le ribbe indubbiamente stragelata senza il pronto aiuto del vicino, accorso alle grida della povera donna. — Dove seggiungere che la madre non avrebbe voluto divorare con la figlia, lo direi indistintamente, se far intendere che la stessa in forma d'angolo in un Ripetto di pericolosi, ora al suo primo arresto, come ho saputo in seguito, dovette essere chiusa in segreta per aver graffiato a sangue il volto ad una religiosa conversa. »

C'è qualche scorrezione qua e là; ma non vi per la pagina di un romanzo?

Il libro del Locatelli ha fatto molto onore alla polizia italiana. È stato lodatissimo dai giornali di tutti i colori. Come si vede, le lodi sono meritate; eppure la sede maggiore che gli fu data è immateriale. L'autore aveva preperato con molta finezza il terreno; escludendo la politica dal suo libro, e sostenendo anziché la polizia dev'essere tutta giudiziaria e non occuparsi di politica. Se egli ha detto ciò fin dalle prime pagine per amicaresi anche i nemici dei ruscini, per chiamare l'attenzione di tutti i partiti sulle importanti considerazioni del suo libro, — ha fatto benissimo, — ed ha raggiunto pienamente il suo scopo. Ma il concetto in sé medesimo, io lo ritengo assurdo, e ne dirò le ragioni nel prossimo articolo.

MILANO.

BELLE ARTI

L'ACQUAJOLO.

Come la maggior parte delle opere recenti di questo artista, anche il bell'acquarello dell'Acquajola ha preso la via del Monacismo ed è andato ad arricchire la collezione della casa Goupil a Parigi. L'emigrazione sempre crescente dell'arte nostra è senza dubbio di un grande vantaggio per la riputazione e per la fortuna mondana dei nostri artisti; è anche una occasione di progresso, perchè il springe a lottare con riputazioni estere, rese colossali dalla voga, della pubblicità e dai loro preghi, e pagati, ciò che non si può negare, se di un merito reale. — Benissimo! Ma di questo passo, fra

qualche anno, non ci resterà nessuna, o quasi nessuna delle opere importanti dei pittori, che amiamo e rispettiamo di più. Speriamo che almeno ce ne resti sempre un ricordo in un numero della ILLUSTRAZIONE. Sarà un modo di consolarci dell'originale perduto.

Quanto poi a Dalbano in particolare, il suo nome è adesso così noto ai lettori di questo giornale, ed egli vi si trova talmente in famiglia, che veramente non sarebbe di buon gusto fargli degli elogi in faccia. Dirò solo che come pittore, egli è un moderno in tutto il senso della parola; moderno come avvamento d'arte, moderno come ispirazione. Vive a Napoli, ama Napoli, e fa Napoli, e di Napoli fa ciò che le dà un carattere diverso da ogni altra città: è una atmosfera limpida, il suo colore allegro e chiaro, e quella luce dappertutto, che tanti pittori tentano inutilmente o che fa sfondare tante tele. Anche quando egli fruga nei tesori pittorici delle sue piazze e dei suoi vicoli egli ne cava ciò che forma la originalità del paese. Perciò tutto è tipico in questo acquarello: dalla banca dell'acquedotto d'una architettura fantastica, avanzi di un vecchio lusso, fino all'aria infocata e diafana dei nostri tramonti. È una domenica, come vedete. Tutti sono vestiti degli abiti di festa. Le donne hanno degli scialli di colori vivaci, l'uomo ha degli immensi pantaloni bianchi, un cappello bianco, ed è pieno di anelli e di cioudoni d'oro rosso. Quest'uomo è un tipo — è un tipo. E gli offre a quelle popolane, con un gesto da imperatore da teatro, un boccio d'acqua e sambuco, come se offrisse l'impero del mondo. Il tipo suddetto tende adesso a sparire, e non saremo noi certo che lo tratteremo. Vada pure. Per mio conto preferisco vederlo dipinto, e ciò che la sua spazierio di fare perdere in originalità, o lo farà guadagnare in civiltà. Sicché l'è ben compenso. Ora voi forse mi direte che quelle povere ragazze, accompagnate dal guppo, si contentano di ben poco, se un boccio d'acqua basta a ristorarle di una lunga passeggiata. Ma è proprio vero così. Il napoletano è molto sobrio, ed ama l'acqua all'eccesso, ed il commercio ne è molto lucroso. Perciò quelli che non hanno un mestiere fisso, possono, d'estate, piantare una baracca d'acquaiuolo, e sono sicuri di fare un buon negozio. Di tali baracche o banche ve ne è di tutte le gradazioni fino all'acquaiuolo di lusso, che ha una vera bottega, una filza di bottiglie, di sciropi, e dei pesci vivi nei boccali di cristallo. Alcuni si estendono fino a vender dei gelati. Essi hanno una destrezza da prestidigitatore nel servir gli avventori che si affollano; ed a sentir la gente, qualcuno si è molto arricchito con questa mercanzia, che prove dal cielo, ed ha convertito i suoi capitali in acquisti di case e di terre, probabilmente pure di vine. E ciò si comprende. Quando si è fatto commercio d'acqua per quasi tutta la vita, si deve desiderare un poco di cambiare verso la fine.

F. NETTI.

IL LUSSO.

Fra le tante questioni di economia sociale, le quali occupano da gran tempo le menti degli studiosi, quella del lusso presenta forse le minori difficoltà di soluzione, per qualunque siano formate un'idea completa del fenomeno della produzione, ed abbia analizzato gli effetti della vera specie di consumo.

La maggior parte dei fatti, su cui fondansi le dottrine dell'economia politica, comunque avvalorate da una quotidiana esperienza, sono bene spesso sconosciuti da coloro, i quali giudicano della cose umane senza avvertirne l'origine, l'essenza o gli scopi.

L'esperienza insegna, p. e., che il benessere dell'uomo è in perfetta attinenza con lo sviluppo delle sue facoltà, e che quindi quanto più s'evolgon esse, tanto egli produce e consuma.

Ma affermarsi invece da taluno che l'uomo a misura ch'egli allarga la sfera delle proprie soddisfazioni, più s'allontana dalla vita reale. Sireno ragionamento che ci condurrebbe al punto di desiderare un ritorno allo stato primordiale, quando, cioè, i bisogni dell'uomo erano uguali o di poco superiori a quelli del bruto?

Creando nuovi prodotti, alimentando la nostra attività, modificando la materia per renderla utile alle necessità, agli agi, ai piaceri della vita, noi ci avviciniamo sempre più al concetto della Provvidenza, la quale diede all'uomo facoltà psichiche, superiori a quelle degli altri animali, per un fine elevato e degno della missione che gli è affidata su questa terra.

L'opera dell'uomo è quasi sempre indispensabile per trasformare in utilità le materie offerte dalla natura agli scopi umani; ma queste materie presentano diversissimi gradi di attitudine al soddisfacimento dei nostri bisogni.

La soddisfazione che si può avere colle ricchezze è immediata o mediata, secondo che il consumo sia improduttivo o riproduttivo.

Codesta questione dei consumi si connette intimamente a quella del lusso, lungamente disputata, perchè lusso ha varie significazioni ed esprime idee affatto relative.

Sarebbe ben meschina la vita economica di quel popolo, il quale limitasse i suoi consumi entro la cerchia ristretta dei bisogni di prima necessità, mentre un lusso ragionevole, un uso moderato di cose anche superflue è segno di progresso e di civiltà.

Il lusso è un male quando le spese eccedono le entrate, ed hanno per scopo di soddisfare la vanità ed il gusto dell'ostentazione, indipendentemente dal diletto o dall'utilità. (Questo è il lusso che condanna l'economia politica, la quale a chi afferma essere degno pure un mezzo per arricchire la società e per imprimere un energico movimento alle transazioni umane, risponde non esservi nulla di più falso: imperocché il lusso fastoso (tesa i consumi eccessivi, futili ed immorali, quelli che, come dice il Nazario, sacrificano il necessario al superfluo o fanno preferre vani godimenti materiali al soddisfacimento dei bisogni di un ordine più elevato) disipa i capitali, crea una corrente artificiale di traffici, e toglie ai rami più importanti della produzione una parte delle ricchezze risparmiata.

LUIGIO MURATI.

MODE.

Gli associati al Supplemento di *Mide*, scrivano con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

Troveti d'estate, Corsetto decollé di satiniglia di colore color rosa. La sottana è guarnita con una frangia che al di sotto dell'alta vera la coda. Sopraeleva la punta di stoffa, tuniche corsetto tagliato sul dinanzi in forma di cuore, il tutto di *Midi entredoux* e pizzi. La tunica è formata alternativamente di puffi per l'indico che vanno l'in su, e di staccio di *entredoux*. Il suo oco inferiore è circondato di qui di puffi e di *entredoux*; un giro del primi fra quei due giri dei secondi. In fondo all'orlo un giro di *frisure*. Nelle maniche le *stirace entredoux* sono foliate di nastro color rosa. La tasca con nastri a stacco di *taffetà* rosa il cappello di truciolo biao, guarnito al di fuori di una piuma rosa e di una rete di egual colore, ha sotto le tate la fodera di *taffetà* rosa e una *perche* di *colpe* pizzo.

2. Troveti da pasticcio, l'abito di *taffetà* color caffè oscuro è ornato da un puffi fatto di stoffa, nel mezzo del petto e che ha all'orlo inferiore una guarnizione di pizzo di stoffa color caffè oscuro. La sopravveste alla *pincesse* è di leggera stoffa di lana color azzurra, tessuta a piccole linee trasversali e spazzate, ma lince all'orlo inferiore. Le due maniche laterali salgono in *pliques* partendo dal mezzo della *pincesse* inferiore dell'abito, sono in stoffa e colore *supra* a quelli dell'abito e *supra* pure il *plique*. Cappa lino di *plique* *colore* *colore*, *più* al *ordine* e di *viuete* celesti; i medesimi *lino* ornano il *plique*.



Il Sultano ABDUL-AZIZ
m. il 4 giugno.

MARCHESE MASSIMILIANO SONCINO, m. il 27 maggio
(Da una fotografia di Giulio Riva)

ANGELO PIETRASANTA, pittore, m. il 3 giugno.
(Da una fotografia di Pegliano)



SALONICCO. — I PRIMI SUPPLIZI DEGLI ASSASSINI DEI CONSOLE DI FRANCIA E DI GERMANIA. — 16 maggio



STAZIONE DI OMAHA, PUNTO DI PARTENZA DELLA FERROVIA DEL PACIFICO

(Dal Far-West degli Stati Uniti di L. Simonin).

IL FAR WEST.

Chi ci guida al Far West (gran-
d'occidente americano) è l'autore
stesso della *Meraviglie del mondo
sotterraneo*, il Simonin, uno dei più
ameni e facili volgarizzatori di scien-
za della moderna letteratura.

Il soggetto del libro (1) è dei più
interessanti, le descrizioni non dan-
no che il fondo alla scena; questa of-
fre uno spettacolo pieno di gran-
dezza e di malinconia, che potrebbe
avere per simbolo le ultime tribù
degli indiani d'America, riunite in
massa sul binario della ferrovia del
gran Pacifico, per deviare col loro
petti la locomotiva lanciata a tutto
vapore.

All'epoca del viaggio del Simonin,
la linea che, dall'Oceano Atlantico
al Pacifico, va da Nuova York a
San Francisco, si arrestava appiedi
delle Montagne Rocciose, ma non
era sicura che per tre quarti della
sua lunghezza. Ad Omaha incomin-
ciava la regione del bisonte e del-
l'Indiano; lungo la via erano feli-
ci, a d'elargir ineguali, dei grandi pali,
con una tavola sulla quale stava
scritto il nome d'una futura città;
ma già a destra, a sinistra, davanti,
avevano messo le loro tende gli ar-
diti precursori della civiltà, in cerca
di terra, d'argento e d'oro. Ogni
tratto un forte offriva un punto
d'appoggio alle loro ricognizioni. Il
fischio della locomotiva, e lo scop-
pietto della frusta del conduttore
della diligenza, annunciavano l'av-
vicinarsi della conquista della suc-



MINATORE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE in abito da caccia.

cie pallide e la promulgazione della
legge del lavoro, odiosa ai guerrieri
indiani che vivono di guerra, di
caccia e d'ozio. Gli scontri erano
frequenti, la freccia del selvaggio
s'incrociava col proiettile conico dei
popoli civili, e le stragi si alterna-
vano dalle due parti. Nell'ora di ri-
poso, brevi e allarmanti, i viaggiato-
ri si avveglavano, toccandosi il
capo che in sogno si erano sentito
dolorosamente scorticare, e spesso
il sogno in brev'ora diventava realtà.

Il quadro tracciato da questo libro
è pieno di figure energiche, robu-
stamente tracciate, esploratori au-
riferi, fondatori di città, soldati,
amministratori, locandieri del de-
serto della grande prateria, selvaggi
stupendi per forza di carattere; il
tipo uomo, in una parola, sotto cento
aspetti diversi, ma tutti energici e
interessanti. Per darne un'idea ci-
tiamo un brano del discorso di Piede
Nero, capo della nazione indiana dei
Cervi, al congresso del forte Larnia,
fra americani e indiani.

Piede Nero aveva parlato dei co-
stumi, dell'indole, dei bisogni, della
storia degli indiani, e dei trattati
dei bianchi, mai osservati; tali do-
vevano apparire ai re dell'Asia gli
antichi profeti d'Israele, allorché
descrivevano gli affanni del popolo
ebreo. « Dopo alcuni istanti Piede
Nero rigetta indietro i suoi lunghi
capelli, e passandosi la mano sulla
fronte, come per raccogliere i suoi
pensieri... benché io sia povero, non
morirò, disse, il mio braccio è ro-
busto e posso ancora cacciare il
bisonte come i miei padri, i vostri
soldati sono nazi, richiamateli pres-
so di voi, essi sono come i fanciulli;
non conoscono ciò che è buono per
loro; uccidono il bisonte per puro
divertimento, mentre noi soffriamo
la fame, e diventiamo poveri... »

(1) Il *Far-West degli Stati Uniti*, di L. Simonin, trad. di P. M. Rossi, di L. Simonin. Un volume di 280 pagine della Biblioteca di Viaggio, con 37 incisioni e 5 carte geografiche. Milano, Treves, 1876, Lire 3.

miei antenati raccomandando alla nazione dei Corvi di essere buona. Ma come potremo noi esser buoni se voi ci prendete le nostre terre, promettendoci in cambio tante cose che non ci date mai? Noi non siamo schiavi, non siamo cani. Un giorno al forte Smith, io chiedevo delle provvisioni ai soldati, ed essi mi percossero sulla testa con un bastone. Quando me ne ricordo divento cattivo e feroce. Noi vogliamo vivere come siamo stati allevati, cacciando gli animali delle praterie. Lasciateci andare dove vi fa il bisonte. »

Di fronte a questi uomini delle praterie si leva una nazione che ha la febbre del lavoro, dell'attività, della conquista dell'uomo sulla natura. La maschia schiera dei fondatori del Colorado è descritta dal Simmon quali « uomini straordinari che rappresentano l'avanguardia della civiltà, senza distinzione di nazionalità: tipi di virilità meravigliosi, Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Olandesi, Tedeschi, Italiani, Canadensi, ciascuno coi caratteri distintivi della propria razza, e tutti con un carattere comune, quello della persistenza, dell'energia e del sangue freddo che fanno i buoni pionieri ed i veri coloni. »

Questo ucciderà quello, conclude mesamente il lettore, convinto della senienza del Simmon, che prima che passi una generazione, non vi saranno più indiani. Il bufalo scomparirà, e l'indiano scomparirà con lui: l'uomo primitivo, coll'animale primitivo.

A far contrasto a quei tipi seri e imponenti, lueggiano nel quadro che si svolge come in un diorama, dei tipi d'ogni nazione che s'incontrano ad una tavola rotonda o sul ponte d'un piroscafo: tutte figure espressive, caratteristiche, interessantissime: ciascuna col proprio significato, e ogni tanto una di quelle bellezze americane della ricchezza capillare, degli occhi vivaci, delle rose rosse e un po' pallide, della vita flessibile e sottile, delle forme corte, nate dalla fratellanza degli individui più energici, e delle nature più robuste e determinate di tutte le nazioni europee.

L. A.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFA.

I lettori avranno già osservato come l'ILLUSTRAZIONE segue con cura speciale questa grande mostra, e si è procurata dei corrispondenti che ci mandano notizie schizzii. Il disegno che diamo oggi rappresenta il grande concerto dato dopo l'apertura nel Memorial-Hall. Il Memorial-Hall fa prospetto al Main-Building (edificio principale). Vi si trovava un'orchestra di 100 professori. All'arrivo del presidente Grant e dell'imperatore del Brasile eseguirono dapprima un *polpoturi* di pezzi musicali sulle arie nazionali di tutti i paesi, poi la famosa marcia di Wagner, composta espressamente per quella circostanza verso la media somma di 25,000 franchi.

A questa musica lenne dietro l'Immo del Cantarino intonato da 600 voci, seguito da una lunga preghiera, recitata da un vescovo della chiesa episcopale.

Però, subito dopo l'apertura sono incominciate le dolenti note. Ecco ciò che scrivono al *Moniteur*:

L'esposizione di Filadelfia costa circa 8,500,000 dollari. Mercanti di sieri, indiano, e venditori hanno dato circa mezzo milione di dollari per diverse concessioni. Si è fatto il calcolo che bisognerà che l'esposizione incassasse 8 milioni di dollari, ossia 50 mila dollari ognuno dei 126 giorni durante i quali durerà l'Esposizione. Sembra che questa previsione possa avverarsi. Le esposizioni razionaliste, specialmente se il tempo continua ad essere cattivo. Ma questi sono pericoli a quali vanno incontro tutte le esposizioni e in tali casi le perdite pecuniarie non sono mai mortali.

Quello che v'ha di grave più è il lamentarsi che sembra palaverarsi fra l'infinito di questi industriali ed artigiani e i gostami privati degli americani.

Gli oggetti esposti sono ogni giorno fatti segno ad atti di vandalismo. Nella sezione delle belle arti, a mo' d'esempio, si vede ad ogni piè sospinto un gruppo che sta assoldato qualche membro del rial e della punta della sua stessa tocca senza pietà le pitture invase a Filadelfia.

Certi porrebbe stato non state sfigurate con iscrizioni di così bastardi: i loro pedestali furono insediati con pezzi di laccato; finalmente due altri quadri furono tagliati e rovinati così impetriti.

Il commissario austriaco signor Gross fu obbligato di chiudere la sua sezione sino a che s'era stato preso misura che valgono a prevenire la ripetizione degli atti di vandalismo, a' quali sono esposti gli oggetti affidati alla sua custodia.

La stampa americana è unanime a disapprovare questi atti di barbarie e a denunciarli in termini molto energici.

Gli Stati dell'Unione occupano, come ben di ragione dovevasi supporre, una gran parte del *Main-Building* e sono riccamente rappresentati per le loro grandi e svariate industrie.

L'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno spiegato qui pure con la consueta loro opulenza i loro vari prodotti in relazione al generoso slancio di fondi di cui potessero disporre. L'Italia pure si produce con eleganza e lusso, ma con una certa scarsità di espositori. La Svizzera, la Danimarca, l'Olanda, la Svezia, Norvegia e l'Egitto hanno disposto i loro oggetti con gusto ed eleganza, ma il numero degli espositori non sta in relazione alla loro ricchezza di produzione.

La Turchia e il Portogallo hanno appena incominciato il loro lavoro, e la Russia sembra disamorata solo ora a principiare. Relativamente all'Italia, leggiamo nell'*Eco d'Italia* in data del 23 maggio:

«... Oltrepassano le 200 le statue esposte nella Estension Hall; una cinquantina e più sono nel Memorial Hall non totalmente disposte, ed un cinque o sei soffersono rottura in viaggio, a cagione sempre del cattivo imballaggio. Il Peduzzi è lo scultore che più gravi perdite; una statua dell'Alfabeto fu mutilata irrimediabilmente nel passaggio, ed a questo si vuole aver dovuto aggiungere la mutilazione d'un dito ad una statua bellissima del Barraghi, fatto avvenuto il 10 d'insanguinazione per opera di qualche sciocco o vandalo. A questo proposito deve dirsi che i giornali italiani non furono capaci di rimproverare il disavvenimento ad un tal veduto ed ogni volta che si parla che si proibisce il fuoco specialmente delle canne, coi parapigoli, conbrelli e ventagli; taluni puntavano e battevano sulle più fragili opere d'arte non essendo certi se si trattasse di marmo o di cera! »

Molti disastri agli oggetti inviati dal Papa, tuttora inutilmente, trovandosi in una sala non totalmente assicurata. Essi consistono in tre quadri di moneta, cioè una Madonna della Seggiola, un'altra pure con bambino ed un vaso di fiori, ed in un ricco arazzo, quadro rappresentante una vergine sul rogo. I quattro lavori d'arte stanno in compagnia di opere americane, ebreiche, e nello stesso locale trovandosi varie statue quadri provenienti da Roma col mezzo del Supply.

Pr. Con dispiacere vi annuncio un'altra disgrazia per l'arte Italiana; ieri mattina nel vestibolo della Memorial Hall fu guastato un dipinto di ad una bella statua del Gai; immaginavate il timore dei nostri artisti qui presenti, essi stanno tutto il giorno sul qui rivero e aspettano che la Direzione attenda alla promessa di chiuderli con un cordone, anteciochi i visitatori non possano avvicinarsi di troppo. Sembra impossibile che esista gente così stupida e infame; e che veramente questi barbari esistano, è dimostrato dai guasti prodotti in taluni quadri, in uno dei quali una macchia non fu il temperino per copiare qualche oggetto che gli piaceva.

NOTIZIE D'ARTE. — L'ing. Achille Sfondati ci scrive: «Abito nel numero 32 del mio giornale l'articolo che ho compilato per l'illustrazione che si compie fra del Monumento di Lepanto. Nell'articolo vi è una inesattezza che mi preme correggere per dovere di giustizia; l'opera mi si limitava alla parte architettonica del Monumento, cioè al monumento fino al piede della statua che le sorregge; non si trattava di quattro bassorilievi né l'atto sono invenzione ed opera dell'egregio scultore signor Egidio Pozzi. »

TEATRO. — Un'opera nuova del maestro Giulio Tanza ha fatto fiasco al teatro Balbo di Torino.

I SOFTÀ.

Neppure nei miei più arditi sogni giovanili, mi sarei immaginato che anche i miei buoni, poveri, mansueti colleghi nella *Medesess* (Università) di Costantinopoli — queste ombre viventi dell'edificata cultura musulmana — avessero a giungere e si gran rinomanza a divenire argomento di discussione nella stampa europea. Eppure ciò avvenne. Il nome di softà irrupe in questi giorni sulle labbra del mondo intero, e l'Occidente parla molto e spesso di coloro che nel loro proprio paese, i non stimati e senza credito, non vengono rammentati, e non allorchando l'impulso religioso spinge gli animi alla beneficenza.

Lo stesso nome di Softà — più retamente dovrebbe dirsi Sacti, vale a dire un uomo animato dall'ardore della scienza — indurrebbe a credere che essi fossero qualsiasi altra cosa all'infuori di promotori di avvenimenti politici, come si mostrarono di recente agli occhi dell'intera Europa.

In tempi remoti, tre o quattro secoli fa — allorchando nella città sul Bosforo dalle sette colline, al centro ad un re al miraglio imperatore della signoria mondiale, allorchà si faceva tremare Vienna, Roma e Venezia e si accumulavano nell'antica Stambul i tesori dei fedeli e degli infedeli — le cose andavano certamente assai meglio per i buoni softà, e si potrebbe trovare qualche analogia fra la loro situazione in quei tempi a quella degli studenti nelle nostre università occidentali.

Nella *Medesess* fondate e riccamente dotate dalla scienza e principesce si vede ancora di male. Soltanto il magnifico arzo in una sola moschea otto di quegli alti istituti di educazione, né quali lo studente, oltre alla sua cella, trovava buon nutrimento, vestiti e considerevoli sussidi di denaro. La moda dominante voleva che — durante le feste del Baïram — le donne dell'Harem inviasero agli studenti abiti e biancheria; certi quartieri cristiani erano obbligati a fornire questa o quella università di parecchi oggetti di lusso, insomma un softà di quei tempi era paragonato ad un re d'oggi. Oggi, invece, con un uomo ricco a petto di un mendicante.

Tre sono le carriere principali a cui può aspirare un softà: può divenire Naib, vale a dire prete del grado più basso; Kaddi, ossia giudice; e finalmente *Mudteri*, cioè professore, e, cosa che importa assai più, membro di quelle classi di sacerdoti, dalla quale escono i *Mufti*, ed i *Katasker*, in una parola i più alti dignitari ecclesiastici. Siccome però questi dignitari devono il loro innalzamento più al favore ed alla fortuna che alle loro cognizioni scientifiche, non conseguono che un nome di onore, non arrivano a compiere la maggior parte dei softà, ed è questo il motivo principale per il quale essi appartengono per lo più alle classi inferiori, e specialmente alle popolazioni delle campagne.

L'abitante della Bosnia, o del Kurdistan, o della Rumelia o dell'Anatolia, che crede scoprire in un suo figlio buone disposizioni intellettuali, non sa far di meglio che mandarlo ad una *Medesess*. Gli studenti più poveri vanno alla *Medesess* di provincia, i più ricchi o favoriti per qualsiasi causa a Costantinopoli, ove — soli od insieme ad altri compagni — si prendono una cella, il cui prezzo è tenue; ma sono ancora più tenui i vantaggi che vanno uniti al possesso. Al ricevere la chiave grossa e rozza e lavorata che apre l'accesso alle nude pareti delle *chudessi* (celle) lo studente acquista il diritto ad un certo numero di *fidahlar* (specie di pane sottile sotto sulle brage) e a due razioni di zuppa al giorno. Che il pane sia più possibilmente nero e la zuppa acquerosa o da non potersi mangiare — di ciò si prende cura il Muftavali (direttore dell'istituto). Si spiega il lappeto arroto in cui sono involti una coperta da letto ed un giaciale, si improvvisa con una mezza zucca un candelliere per mettervi una candela

di sego, si pone in un angolo una brocca di terra per l'acqua — lo studente di teologia musulmana prende possesso della sua cella.

Dico studente di teologia, ma prego di non dimenticare che in questa espressione è compresa anche la giurisprudenza, e che la separazione degli studi speciali di legge, che aprono al sofà una carriera laica, dagli studi teologici, avviene — quando avviene — negli ultimi anni che esso passa all'università.

Il *mad* ossia *marid*, come vien chiamato lo studente del primo anno, non ha poco da fare per riescere nei dieci anni d'ingegnamento che tutti insieme costituiscono « la scienza ». Ma i proficenti nell'uno o nell'altro di quei rami acquistano il diritto ad un grado nella gerarchia accademica, non dissimile da quel grado nella gerarchia politica che si acquista in Cina, egualmente col mezzo della scienza. Gli accennati rami scientifici sono: la grammatica, la sintassi, la logica, la morale, la scienza delle allegorie che fa anche le veci della retorica, la teologia, la filosofia, la scienza giuridica, il Corano coi relativi commenti, e le tradizioni orali dei profeti.

In realtà appena la metà degli studenti giunge oltre al quinto ed al sesto anno, e piccolo è il numero di quelli che compiono l'intero corso di studi; questi ultimi però acquistano una posizione più alta, corrispondente ai loro difficili studi, od anche alle protezioni di cui godono. Ciascuna promozione è preceduta da un esame: colla prima il sofà ottiene il titolo di *Nabî*, colla seconda quello di *Mulazim*, colla terza maggiore quello di *Muderris*. Si può ammettere come cosa certa che quasi tutti i *nabî* si stabiliscono in qualche villaggio per divenire, col titolo di *Imam*, direttori spirituali dei greggi dei credenti affidati alla loro cura; i *mulazim* vanno ad abitare le città ed hanno una più larga sfera d'azione; dai *muderris* sorgono i più alti dignitari ecclesiastici, come i *Sadr* ed i *Seikh-ul-Islam*, e non di rado degli uomini di Stato di primo ordine, come Ousef Pascià, che è attualmente governatore della Siria ed alcuni altri.

Il sofà è costretto a combattere non solo con tutte le tribolazioni a cui è esposto per procurarsi il nutrimento, ma anche colle grandi difficoltà de' suoi studi. L'istruzione vien data in parte col metodo di Lancelotti (istruzione mutua), in parte col modo usato nelle nostre scuole. Nel primo caso si vede talvolta nei cortili dinanzi delle moschee o nell'interno delle moschee una schiera di giovanetti col turbante, raggruppati intorno ad un condiscipolo costaneo e che continuamente ed affastellando le parole cantano o borbottano ciò che hanno udito cantare o borbottare dal condiscipolo.

Così si continua per un anno intero, spesso per due, sino a che il sofà si arricchisca a malincuore — umile, silenzioso ed attento — ai piedi di un *Muderris*, oppure di un *Coséid* per attingere la sapienza dalle sue labbra.

Talvolta si vede un gruppo di giovani riscaldati che gesticolando furiosamente attendono all'*Exercitium disputations* per gua-

gnar la palma della superiorità nella teologia oppure nella giurisprudenza. E seria, veramente seria la vita del sofà. Di leatri, di feste da ballo e di altri passatempi da giovani buontemponi gli studenti turchi non hanno alcuna idea, e nelle condizioni attuali delle Medresse non è neppure possibile che si dedichino agli studi i giovani di mente svegliata e di allegro temperamento.

Rispetto alla posizione che occupano i sofà nella società turca, essa è interamente secondaria, così a Costantinopoli come al Cairo, e persino a Teheran. E ciò è naturale in un tempo come il presente, in cui non si possono acquistare in Turchia ricchezza, riputazione ed onori se non col farsi propagandatori della riforma, della cultura moderna, delle nuove idee mondiali.

Soltanto il popolo, particolarmente le donne, tratta i sofà con particolare stima e riguardo, perchè li considera come custodi della religione, e come personificazioni dell'antico mondo islamita, non guasto da influenze straniere. Eppure, cosa rimarchevole! nel corso dei molti anni, durante i quali ebbe relazione col sofà, non trovai che assai di rado in quelli più avanzati negli anni e più doti — ad esca della loro opinione rigorosamente ortodossa — la menomaorma di fanatismo. In ciò i teologi della Turchia si distinguono vantaggiosamente dai loro pari nei paesi cristiani.

E perciò ben fecero coloro che sul Bosforo sono alla testa della politica anti-russa a fare precisamente dei sofà i pubblici portavoce della opinione pubblica e della volontà del popolo.

Non è qui il luogo di indagare chi eccitò i sofà alla loro dimostrazione, che deve portar con sé così gravi conseguenze. L'avervi scelti come elemento fu pensiero ad ogni modo felice, perchè il mondo può esser sicuro che i sofà non si permetteranno alcun eccesso, ma non si acqueriranno sino a che non sarà eliminata la causa di tutti i mali della Turchia (1).

Il numero dei sofà fu, anche da fogli ari europei, indicato in 20,000 o 30,000. È un grande errore, poichè in Costantinopoli essi sono tutti al più da 5000 a 6000, ed anche questa è una cifra desumita dai calcoli più esagerati. *Bajazid Nur*, *Osmanî*, *Aja Sofà*, *Sultano Amed* e *Sultano Mehmed* sono le Medresse più frequentate, od almeno lo erano ai miei tempi (circa 20 anni fa); nessuna di quelle università aveva più di 150 o 200 studenti.

(1) *Ques'ar-belo*, è bene avvertire, fu scritto dopo la prima dimostrazione dei sofà, che espone la caduta dei ministri, ma prima della caduta di Abdul-Aziz.

SCIARADA.

Terzo e primario unidici

Scoppiarono a Stamboul:

La Porta è in gran angustio,

Morì il Sultano Abdul.

Sempre il secondo dubita,

Nascon gonfione il ver.

Sveni de' diplomatici

L'Alleanza indec.

Spiegazione della Sciarada a pagina 32:

Ma io-rana.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 32.
Dalla fama la fama è sottrattata.

SCACCHI.

Abbiamo già annunciato la nuova segretaria in casa dell'art. Zaffi di Ferrara, dove l'egregio Maccusi, viene questo partito giocato ad un tempo e alla cieca. Diamo la prima di esse, col Mastro Alessandro Mazzolani, nella quale il Maccusi può sviluppare un giuoco potente e brillantissimo che lo pone in situazione di annunziare alla 17.^a mossa il matto in 11 colpi! così che la vittoria del prodigioso 179 parso utile dopo la 17.^a mossa rappresentare la posizione quando fu annunziato il matto in 11 colpi. (Collo regola internazionale).

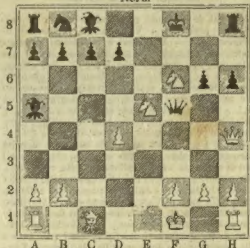
(Bianco) Maccusi.

P R	1	(Nero) M. Mazzolani
P D	2	P pr. P
P A D	3	A A D
A A D	4	D S A
C A R	5	P R T
P pr. P	6	A S D
C A D	7	C R
P S A	8	D S C R
A D	9	P A R (1)
P pr. P in pass.	10	D pr. P A R
C R	11	D S A R
D S	12	D R
D S T scacco	13	P R C
D A T	14	C A R
C A R scacco	15	R I A R
A pr. C	16	A A T D scacco
R A T	17	D pr. A

I bianchi annunziano il matto in 11 colpi.

(1) Il Mazzolani forse non aveva, durante a giocare sempre affidanza, dimenticando per un istante che in tale accademia si usa il giuoco alla internazionale.

Ecco la posizione della scacchiera col 17.^o colpo, Nero.



Bianco.

Fine d-la partita. Si noti che il signor A. L. Mazzolani cacciatore nello stesso tempo a giocare tre altre partite.

Soluzione del matto in 11 colpi:

A pr. P T scacco	1	R R T (1)
C R C dop. scacco	2	R S D
D 7 R scacco	3	R A D
D S A D scacco	4	R R L (2)
P S D scacco	5	P pr. C
A 7 C R scacco	6	R S A R (3)
D 3 R scacco	7	R S C R
D S C R scacco	8	R A T R
C A K scacco	9	D pr. C
A pr. D	10	Quasiquo
D dato matto	11	

(1)	1	T pr. A
D pr. T scacco	2	R R R
D 7 C R scacco	3	R S D
D S A R scacco	4	R R L
D 7 A R scacco	5	R S D
C R matto	6	

(2)	4	R S R
P S A R scacco	5	D pr. P
P pr. D scacco	6	R A A R
C 7 A R scacco	7	R S R
C S C R matto	8	

(3)	6	D S A R
A pr. D scacco	7	R A A R
D 2 A D scacco	8	R S A R (a)
D 4 A D scacco	9	R A A R
P 4 C R matto	10	

(a)	8	R S C R
D 4 R scacco	9	R A T K
D 4 T matto	10	



